

# Lo smog a Milano Un fallimento le targhe alterne

Tre giorni di targhe alterne a Milano, ma lo smog resta irrimediabilmente alto. Neppure l'esodo del week-end è riuscito ad alleggerire in modo significativo i dati dell'inquinamento. E da oggi, con la ripresa delle attività lavorative, è facile prevedere che la situazione si aggraverà ulteriormente, a meno che non intervenga un provvedimento brutto tempo ad abbattere i veleni nell'aria.

MILANO La città ha vissuto tre giorni di targhe alterne, ma il rimedio non è bastato. L'aspirina somministrata al paziente in coma, secondo un'immagine usata dall'assessore all'Ecologia Massimo Ferlini, non è servita a nulla, o quasi. Il paziente, cioè in questo caso i milanesi, continuano a rantolare. Il traffico di mezzogiorno (dimezzato per modo di dire, visto che le restrizioni non si applicano alle auto extra-lombarde, ai mezzi pubblici e di soccorso, ai veicoli adibiti a trasporto merci e a tutti i cittadini che si auto-certificano inderogabilmente esigenze personali o di lavoro, con un calo effettivo appena del 20 per cento) è in vigore da venerdì, tra le sei del mattino e la mezzanotte. Al primo controllo, sabato, i dati sembravano confortanti, con l'abbassamento dei livelli di biossido di azoto e monossido di carbonio al di sotto della seconda soglia di allarme (precedentemente sfondata in cinque zone della città e in alcuni centri dell'hinterland) a valori compresi generalmente tra la prima e la seconda soglia. Un miglioramento non era tale da autorizzare la liberalizzazione del traffico, secondo le recenti norme regionali, ma sufficiente per aprire qualche speranza. Tanto più che l'esodo del week-end avrebbe dato una mano. Invece targhe alterne e fine-settimana non sono bastati, insieme, non sol-

Lo scudocrociato si astiene dopo che erano state respinte le sue manovre per insabbiare i risultati della commissione

Il capogruppo Tagliamonte attacca Scalfaro e il Psi Sapiro (pci): «Un passo avanti nell'accertamento della verità»

# Si vota sull'Irpiniagate Secca sconfitta per la Dc

Con una clamorosa decisione la Dc (sen non ha votato le parti più significative della relazione Scalfaro sul dopotremoto in Campania e Basilicata. Votano a favore tutti gli altri partiti, mentre il capogruppo Dc Tagliamonte attacca Scalfaro e i socialisti «La nostra è stata una battaglia per la verità fatta nell'interesse dei terremotati che aspettano ancora una casa», ha dichiarato il parlamentare comunista Sapiro.

ENRICO FIERRO

ROMA Si sono divisi in lunghe ed estenuanti riunioni. Hanno persino rotto con Oscar Luigi Scalfaro, uno dei «padri nobili» del partito, ma alla fine i Dc hanno deciso di non votare la parte più significativa delle conclusioni della commissione d'inchiesta sul 50mila miliardi della ricostruzione. Sotto l'attenta regia del presidente del gruppo al Senato, Nicola Mancino, che per tutta la mattinata ha praticamente presidiato Palazzo San Macuto, alle nove e trenta di ieri sera la Dc si è astenuta sulla parte «valutativa» delle conclusioni dell'inchiesta Scalfaro, in pratica il giudizio politico su fatti, leggi, istituzioni e uomini del terremoto. Uomini della Dc che conta, da De Mita a Pomicino, fino a Scotti. È stato il capogruppo della Dc in commissione, Francesco Tagliamonte a spiegare i motivi di una decisione che non mancherà di suscitare forti polemiche politiche. Un attacco a Scalfaro e alla commissione «il lavoro non è riuscito a farsi carico della diversità degli interventi previsti da una legge, quella per la ricostruzione di Campania e Basilicata, complessa e articolata. Eppoi, sopralluoghi ed ispezioni nei comuni sono stati pilotati dall'opposizione». È un attacco ai socialisti, per il rifiuto di «addolcire» le parti più scabrose «Da dei partner di maggioranza ci si sarebbe aspettato un atteggiamento diverso».



attendono ancora una casa». Le tensioni maggiori tra la Dc e gli altri partiti della commissione erano esplose la notte scorsa, nel corso di una riunione iniziata alle 3 del pomeriggio di sabato e protrattasi fino alle cinque del mattino di domenica. Un'estenuante maratona che ha visto la Dc con-

trapparsi non solo a comunisti e demoproletari ma allo stesso Partito Socialista. Sotto tiro la relazione preparata dal vice presidente socialista Achille Cutrera, definita, senza mezzi termini, «un capolavoro di speculazione politica, un esercizio grottesco di moralismo dozzinale, una inaccettabile provocazione».

L'improvvisa levata di scudi della Dc («non permetterò mai che si processi il mio partito», aveva giurato Tagliamonte) tendeva a modificare le parti che più avevano affondato il coltello nella piaga del «modello terremoto». L'assurdo proliferare di opere pubbliche a



La chiesa di Santomenna danneggiata dal sisma e a sinistra il campo container dove ancora vive la maggior parte degli abitanti del paese

Napoli, in primo luogo, dove la ricostruzione è passata dai 1500 miliardi preventivati dopo il sisma agli attuali 20mila. Nel capoluogo partenopeo si dovevano costruire 20mila alloggi, ma si è preferito progettare costosissime autostrade californiane e assurdi viadotti. Con il governo si legge nella relazione, che non verificherà mai se agli impegni assunti corrispondeva un'adeguata copertura finanziaria, e il Cipe (che in pratica teneva i cordoni della borsa) sostanzialmente «acquiescente». Oggi il risultato è che, dei 20mila alloggi promessi, nessuno è stato ultimato solo 8mila. A decidere le maggiori opere era un commissario di governo, l'allora presidente della giunta regionale della Campania, l'andreattiano Antonio Fanfani. «Opere la cui utilità è perfino dubbia», si legge nella relazione, che sono servite ad arricchire una serie di grandi consorzi di imprese edili. «Nessuno - continua la relazione - si è mai preoccupato di controllare che le imprese affidatari partecipassero effettivamente ai lavori». Con la

conseguenza che nel corso degli anni i costi delle opere hanno subito aumenti stratosferici. L'elenco allegato alla relazione (avviate l'Asse Mediano (allato al consorzio Consafrange Corea) passa da 78 a 300 miliardi. Stessa sorte è toccata al sanamento dei Regi Laghi (l'antico sistema fognario dei Borboni) i cui costi hanno subito una lievitazione spaventosa da 70 miliardi a 534. Nessuno controllava e infatti la camorra penetrava nei lavori della ricostruzione grazie a camorra del dopoguerra, quella degli Alfieri e dei Nuvoletta, padroni incontrastati del business del cemento. Ma alla Dc non è piaciuta neppure l'analisi sugli 8mila miliardi per l'industrializzazione delle aree terremotate. Quella stessa sotto accusa di Pastorelli, il prefetto amico di De Mita che ha gestito buona parte degli interventi. I maggiori della sinistra avellanesi del partito hanno subito letto come una messa sotto accusa del presidente della Dc.

# Manifestano oggi a Torino le «vittime» del crack Bersano di 3 anni fa Il popolo dei creditori in piazza «Ridateci i nostri 150 miliardi»

Creditori in piazza, questa mattina a Torino. A circa tre anni dal clamoroso «Crack Bersano» - 150 miliardi, 22 imputati, 4.500 truffati - le vittime del colossale raggio si sono date appuntamento per protestare contro l'assoluta mancanza di notizie sull'istruttoria. La manifestazione è stata organizzata dal «Comitato creditori riuniti», che si è costituito due anni fa, per tutelare gli interessi dei risparmiatori. Torino L'appuntamento è per le 9 di oggi, in piazza Arbarello. Quanti verranno a Torino? Forse tremila, o addirittura cinquemila. Chi sono? Creditori del Piemonte e di altre zone d'Italia, le molte vittime di un colossale raggio, che culminò tre anni fa nel clamoroso «Crack Bersano» - centocinquanta miliardi di truffati, 22 imputati, 4.500 truffati. Una manifestazione insolita. E certo è insolito solo gli organizzatori Cr, «Comitato creditori riuniti». A tre anni dal crack, protestano contro il perdurante silenzio dei com-

missari liquidatori, che negano notizie precise sulle procedure. Chiedono di avere informazioni dettagliate sui fatti, sulle responsabilità e le circostanze relative al colossale raggio. E, essendo creditori, pretendono anche di sapere se e quando saranno risarciti. Nel dare notizia dell'iniziativa, il presidente del Comitato, Giuliana Falchero, ha sottolineato «la consapevolezza del triste momento che il mondo sta vivendo». Ha poi aggiunto «ma anche noi non possiamo reprimere il nostro stato d'animo colmo di sdegno e di amarezza». Lo sdegno e l'amarezza sono dovuti a questa vicenda tutta italiana di soprano, presa in giro e, adesso, silenzio «motivato dal segreto istruttorio». I creditori vorrebbero sapere come andrà a finire. Per ora, sanno soltanto quello che è successo in passato, perché lo hanno sperimentato sul proprio conto corrente e perché è ormai di dominio pubblico. Infatti, lo scorso 30 novembre, il consigliere comunista Luciano Marengo ha rivolto un'interpellanza «urgentissima» al presidente del Consiglio regionale del Piemonte. Dall'inizio del 1982 al luglio dell'88, alcune società finanziarie (Istituto di credito centrale, Mercurio Generale partecipazioni, All Leasing, All Factoring) hanno operato truffe e raggiri nei confronti di circa 5.000 persone, tremila delle quali piemontesi. Le società, tutte del gruppo Bersano, vennero alla fine messe in liquidazione coatta. Carlo Bersano, finan-

ziere d'assalto, 52 anni, ricevette un mandato di cattura internazionale. Per lui, l'accusa era di «banca di frode». Il finanziere disancorò il suo yacht, omaggiato a Mentone, e fuggì alla volta di Gibilterra. Dall'estate di tre anni fa all'autunno scorso è stato uno scorrazzante marino e terrestre. Ha fatto la spola tra Francia e Spagna, qualche volta è ricomparso fuggacemente in Italia. A novembre, ha deciso di costituirsi. Il copione è stato rispettato in pieno. Appena giunto davanti ai giudici italiani, ha detto, «Sono impossibilitato. Il bancarottiere Bersano e altri venti imputati risponderanno, il prossimo 8 aprile, alle domande dei giudici torinesi, prima sezione penale».

Nel frattempo, le vittime hanno deciso di manifestare. Sperano che «la faccenda non sia gestita sopra le nostre teste. Abbiamo diritto di conoscere andamento e tempi delle procedure, nonché la consistenza di eventuali riparti».

# LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA  
Giuseppe Simonetti, giudice responsabile e coordinatore Piergiorgio Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario, Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Myrante Moschi e Jacopo Malagolini, avvocati Cdi di Milano, Severino Migroni, avvocato Cdi di Roma. Enzo Martino e Nino Rattone, avvocati Cdi di Torino

# Quale trattamento per le «mansioni superiori»

risponde l'avv. BRUNO AGUGLIA  
to all'art. 13 dello Statuto dei lavoratori, secondo cui lo svolgimento di mansioni di un livello superiore per più di tre mesi produce automaticamente il diritto del lavoratore all'inquadramento nel corrispondente livello, non vi è una norma generale che riconosca un diritto all'inquadramento nel livello superiore a quello di appartenenza, per il mero esercizio di mansioni superiori. Anzi, può dirsi che tale beneficio è escluso, per le ovvie ragioni che sono individuabili nella natura pubblica del datore di lavoro. Infatti, la mancanza di una norma specifica in tal senso è da connettersi con la particolare cautela che deve circondare la progressione di carriera dei pubblici dipendenti, in un settore dove, non essendoci un «padrone» che sovrintenda ai suoi interessi, occorre proteggersi da eventuali conferimenti di mansioni diverse da quelle della qualifica posseduta per motivi meramente di lavoro o di clientelismo. Tuttavia, poiché il fenomeno dell'esercizio di tali mansioni è ormai diffuso ed è determinato nella stragrande maggioranza dei casi dalla necessità di coprire vuoti di organico, a volte, con atto normativo (norme di legge o di contratto), si provvede a sanare le situazioni più eclatanti, consentendo, in presenza di determinati requisiti, l'inquadramento nel livello corrispondente alle mansioni effettivamente esercitate. Tale è, ad esempio, l'art. 4, commi 9 e 10, della legge 312 del 1980 per il comparto Stato, che richiede lo svolgimento delle mansioni del profilo o del livello superiore per almeno cinque anni, per attribuire il relativo beneficio del passaggio in quel profilo o in quel livello, con o senza il superamento di un esame di idoneità. In mancanza di una norma specifica, pertanto, l'inquadramento giuridico rimane quello conferito con l'atto di nomina o può subire variazioni solo con il superamento di un concorso (interno o esterno che sia).

È possibile, allora, stabilire alcuni punti fermi non basta il mero esercizio di mansioni per far scattare in testa ai dipendenti il diritto alla retribuzione superiore, né che quest'ultimo da attestazioni del capo ufficio. Occorre che le mansioni superiori siano state svolte a seguito di un conferimento con atto formale dell'amministrazione di appartenenza dotato dagli organi investiti del relativo potere. Venendo, ora, al caso del signor Scorbucci, la situazione sembra riconducibile proprio a quella della mancanza di un atto formale, idoneo a costituire una legittima attribuzione delle mansioni superiori. Il signor Migroni dovrebbe, poi, trovare risposta da quanto è stato detto ai suoi quesiti e dubbi. Le norme che possono sanare anche posizioni anomale (diversità di qualifica rispetto alle mansioni esercitate) possono certamente essere contenute negli accordi collettivi. Il principio richiamato dalla Corte Costituzionale è sicuramente applicabile anche al personale dipendente dalle Università. La sentenza del Consiglio di Stato del 26.4.90 è, appunto, espressione del più recente indirizzo giurisprudenziale in-

# Decine di agenti piantonano il boss mafioso ricoverato da venerdì sera Palermo, ospedale blindato per il «Senatore» malato di cuore

PALERMO Il reparto di cardiocirurgia dell'Ospedale civico è stato trasformato in un bunker. Su quel letto in corsia, a fianco di altri malati di cuore, c'è un pezzo della storia di mafia Totò Greco, il «Senatore». I capelli grigi, lo sguardo vigile e penetrante, sembra aver superato il momento di crisi che l'ha indotto a farsi ricoverare. Intorno al reparto e davanti alla stanza che ospita il «Senatore», decine di poliziotti con i mitra splanati e le ricetrasmittenti in mano. Da venerdì sera cardiocirurgia è un reparto all'italiana per tutti, anche per i legatelli del boss, che non sono ancora riusciti a parlare con il loro cliente.

«Contiamo di incontrarlo lunedì mattina (oggi per chi legge, ndr), con calma. D'altra parte Salvatore Greco non dovrà essere ascoltato dal magistrato, e quindi abbiamo tutto il tempo per mettere a punto la strategia difensiva», spiegarono gli avvocati Nino Caleca e Aldo Caruso. A tradire il «Senatore», fratello di Michele Greco, il «Papa» della mafia, è stata una crisi cardiaca che venerdì sera l'ha costretto a presentarsi all'Ospedale civico di Palermo e a costituirsi dopo nove anni di latitanza. Una resa, ma forse anche un calcolo: sessantatré anni, indicato da pentiti come l'uomo che tesseva i rapporti tra «Cosa no-

Strano è il mondo politico, Salvatore Greco deve scontare soltanto una condanna a sei anni per associazione mafiosa. Tra un anno, quando cioè avrà compiuto sessantacinque anni, potrà chiedere, così come prevede la legge, gli arresti domiciliari.

Una scelta, quindi, dettata anche dal recente scontro di pena ottenuto da don Totò nell'appello del maxiprocesso. I giudici di secondo grado, infatti, gli hanno inflitto sei anni di reclusione solo per associazione mafiosa assolvendolo dal traffico di droga contrariamente a quanto aveva fatto la Corte d'assise che, in primo grado, lo aveva condannato a diciotto anni di carcere.

«Il paziente - dice il professor Renato Albiero, primario del reparto di cardiocirurgia dell'Ospedale civico palermitano - sarà sottoposto nei prossimi giorni a ulteriori accertamenti, e soltanto allora sarà possibile fare una diagnosi precisa. Le sue condizioni, tuttavia, non destano particolare preoccupazione». La «Greco Dynasty» sembra proprio essersi chiusa con la fine della lunga latitanza e il ricovero del «Senatore» in un letto d'ospedale dove è guardato a vista ventiquattr'ore su ventiquattro. Per i due anziani padroni, don Michele e don Totò, è forse giunto il tempo di abdicare.

# Ferrovieri in Pretura

Si segnala l'importante sentenza 9/3/90 n. 117 della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'incostituzionalità della norma per la quale i ferrovieri per agire in giudizio contro l'Ente Ferrovie dovevano rivolgersi al Pretore del luogo dove ha sede l'Ufficio dell'Avvocatura di Stato. La Corte ha sancito il principio che i ferrovieri, così come gli altri dipendenti di enti pubblici economici, possono rivolgersi al Pretore del luogo ove è sorto il rapporto, o dove si trova la dipendenza aziendale in cui prestano la loro opera. La decisione non solo è corretta sotto l'aspetto costituzionale, ma appare opportuna sotto diversi altri profili. La trasformazione dell'Ente Ferrovie ha infatti suscitato uno sterminato contenzioso giudiziario, che si è concentrato in pochi uffici giudiziari (quelli appunto ove ha sede l'Avvocatura dello Stato), determinandone il soffocamento. Si può sperare che ora questo contenzioso, frammentandosi in un numero assai più ampio di Preture, possa viaggiare con maggiore sollecitudine.

Per quanto riguarda invece determinandone il soffocamento. Si può sperare che ora questo contenzioso, frammentandosi in un numero assai più ampio di Preture, possa viaggiare con maggiore sollecitudine.